

PAOLA SENESI

UN UOMO D'AFFARI DEL XV SECOLO:
LAPO DI PACINO DA CASTELFIORENTINO

I. *La fonte*

Il mercante qui delineato rappresenta un esempio di operatore commerciale impegnato su vari fronti di attività. Si tratta di un uomo d'affari che seppe consolidare la fortuna creata dal padre dedicandosi a tutto ciò da cui poteva trarre profitto. Lapo di Pacino, nel corso della sua esistenza, fu un prestatore di grano a termine, fu iscritto all'arte dei Ritagliatori, a quella degli Albergatori e all'arte della Seta, anche se non divenne mai un mercante dedito al commercio internazionale e la sua azione fu circoscritta alla città di Firenze e al contado. Questo mio lavoro è frutto principalmente di un'analisi di un libro di ricordi conservato nel fondo *Estranei* dell'archivio dell'ospedale degli Innocenti. La vita di Lapo di Pacino, inurbatosi nella città di Firenze nella prima metà del XV secolo, è infatti strettamente legata ai primi tempi dell'ospedale, essendone stato nel 1445 il primo camarlingo ed avendo lasciato libri di amministrazione e ricordi a quella istituzione.

Il *Libro di richordi di chasa, di biada, olio e simili cose s'appartengono a Lapo di Pacino*¹, è un registro cartaceo legato in pergamena di 104 carte, di cui bianche da c. 83v a c. 103 e copre un arco cronologico che va dal 20 dicembre 1400 al 27 luglio 1451. Buona parte del registro, da c. 1 a c. 39, è occupata dalle speculazioni sul

¹ AOIF (= ARCHIVIO DELL'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI DI FIRENZE), *Estranei* 576, da ora in avanti indicato come *Libro di ricordi*.

commercio dei grani, da vendite di vino e olio, da piccoli prestiti di denaro su pegno, da contratti di soccida compresi in un arco di tempo che va dal 1400 al 1412. È probabile che almeno fino al 1402 questa sezione sia stata redatta a due mani. La scrittura spesso sgrammaticata, non sempre di facile comprensione, in netto contrasto con la scrittura più corretta e posata degli anni seguenti, suggerisce infatti l'intervento di una mano diversa da quella di Lapo, sicuramente quella del padre. L'impiego della prima persona plurale indica lo stretto legame in affari tra padre e figlio, sciolto solamente nel 1403 con la morte di Pacino. Da c. 39v e seguenti, intorno al 1415, l'andamento del registro si discosta sensibilmente dal primo settore per ciò che riguarda il contenuto. I ricordi, anche se pur sempre di carattere economico, si dilatano maggiormente, quelli più propriamente di carattere familiare trovano un loro spazio, anche se non lasciano mai posto alla confessione o al sentimento.

Così Lapo annotava nel suo libro di ricordi, alle carte 39v-40v, di aver adottato nel giugno del 1415 un fanciullo abbandonato, accompagnando il ricordo con un dettagliato inventario di beni che il bambino aveva con sé al momento dell'affidamento alle cure della balia, tra cui «tre pezze rosse, cinque fasce nuove, un mantellino foderato, una cuffia, un cuscino, un breve». Dal maggio del 1417 non abbiamo più notizie di questo bambino, neanche una annotazione di una sua probabile morte. Ed è con lo stesso distacco che sono annotati i matrimoni: nel 1397 con Giovanna, nel 1411 con Filippa e nel 1434 con Dianora. Allo stesso modo non si hanno mai annotazioni sulla vita politica fiorentina del tempo o su avvenimenti di cronaca contemporanei, poiché tutti gli interessi del nostro mercante sembrano essere rivolti ai guadagni e agli affari, come egli precisa meglio nell'*incipit*:

«Al nome di Dio e della Vergine Maria e di tutta la cilestiale corte di paradiso (...) che tutti per loro pietà e misericordia ci diano grazie di guadagnare in tutte le chose in che noi c'impacieremo, con salvamento prima dell'anlma e poi del corpo. Qui in su questo libro iscriverò io Lapo di Pacino da Castello fiorentino tutte nostre biade e olio ed altre cose s'apportheranno a chasa per guadagnare, incominciando adì 20 di ottobre 1400».

Per un periodo compreso tra gli anni 1411 e 1430, da c. 41 a c. 56v, il libro di ricordi non segue un andamento cronologico. Dopo

un dettagliato inventario di beni posseduti da Lapo nel 1413, si passa ad annotare "ricordi" degli anni Venti alle carte 48-50 per poi tornare a trattare avvenimenti del 1411 alle carte successive. Il carattere discontinuo di questi scritti dovette preoccupare il nostro personaggio al punto che nel 1430 decise di mettere ordine nel suo libro compilando un vero e proprio repertorio alle cc. 57-57v, inserendo anche quegli avvenimenti trattati precedentemente che egli riteneva di particolare importanza. Da questo momento il registro mantiene un andamento cronologico fino al luglio del 1451 e, dopo l'ampio, settore di carte bianche, la scrittura riprende con un inventario di beni immobili senza alcuna datazione alle cc. 103v-104v. In questo settore vengono annotati lodi, compromessi, prestiti di oggetti e di denari, acquisti di terreni, affitti, vendite, contratti con i lavoratori terrieri ecc., in una parola, tutto ciò che riguardava il giro d'affari di Lapo e tutto ciò che quindi doveva essere annotato affinché non se ne perdesse la memoria. Il fatto stesso che i ricordi² siano per buona parte depennati, dimostra il carattere pratico del registro: Lapo annotava ciò che voleva ricordare e poi cancellava con un frego lo scritto, quando il debito era soluto o quando l'affare era concluso, aggiungendo annotazioni come: «anne dati», «riebbi», «cancellasi».

Il libro di ricordi non è l'unico superstite dei registri appartenuti a Lapo di Pacino, l'archivio degli Innocenti ne conserva infatti altri quattro che sono più propriamente registri di debitori e creditori. Risultano comunque dispersi il *Libro I rosso della bottega de' panni*, un registro *F dei lavoratori*, un libro *A di vendite*, ed altri non meglio precisati registri indicati con le lettere alfabetiche D, E, G che invece compaiono in diverse annotazioni nei registri pervenutici. La compilazione e tenuta di diversi registri, anche se per un giro d'affari circoscritto al territorio fiorentino, si spiega come il frutto di una formazione culturale ed educativa particolare del mercante medievale toscano in genere³. In particolare, i libri di ricordanze private devono considerarsi il prodotto di un'evoluzione dalle scritture più spe-

² Mi avvalgo di questa dizione poiché è la stessa che utilizza il mercante all'inizio di quasi tutte le sue annotazioni secondo lo schema: «ricordo che (...)» a cui fa seguito la data e il motivo del ricordo.

³ G. CIAPPELLI, *Una famiglia e le sue ricordanze. I Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1995, p. 190.

cificatamente contabili, compilati dal singolo individuo distinguendo il patrimonio personale da quello dell'azienda o compagnia. Il mercante affidava a questo tipo di registrazione la memoria dei suoi affari economici e familiari, certo che questa fatica poteva rivelarsi utile in seguito per se stesso o per i suoi successori e servire di base per la rivendicazione di tutta una serie di diritti acquisiti nel tempo⁴.

Così, anche Lapo di Pacino al pari dei mercanti suoi contemporanei, oltre a lasciare memoria scritta dei suoi affari personali, non dimenticò di conservare in una «cassa» tutti gli strumenti notarili e «carte compiute» («involve» e «legate») di vendite, acquisti, procure, lodi, concessioni e testamenti, facendone specifica menzione nel suo libro di ricordanze a c. 63v, dimostrando ancora una volta di avere coscienza dell'importanza della conservazione della prova documentaria.

2. *Il profilo biografico e le attività economiche di contado*

In base ai dati anagrafici delle denunce catastali del 1427 e del 1431, Lapo di Pacino sembra nascere a Castelfiorentino nel 1379⁵. Figlio di Pacino di Lapo e di monna Agnola fu il loro quartogenito, ma anche l'unico figlio di sesso maschile a sopravvivere. Infatti dagli estimi di contado del 1371 e del 1383, pur rilevando numerose discrepanze nelle informazioni anagrafiche, risulta che i genitori di Lapo avessero messo al mondo altri figli che non riuscirono a raggiungere l'età adulta, fatta eccezione per Caterina, della quale troveremo un «ricordo» del 1401 a proposito del suo importo dotale che all'epoca ammontò a 130 fiorini. Il padre di Lapo era originario di Varna, comunità posta nella Valdelsa nei pressi di Montaione. Non sappiamo quale professione esercitasse né i motivi che lo indussero a trasferirsi a Castelfiorentino, dove lo troviamo per la prima volta nel 1357 tra gli «allibrati» del popolo di Petrazzi con soldi 17 d'estimo. Analizzando la «libra» del contado che va dal 1357 al 1414-1415 con le rinnovazioni del 1365, 1373,

⁴ *Ivi*, pp. 183-187.

⁵ ASF (= ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE), *Catasto* 69, cc. 149-150 e *Catasto* 399, cc. 66-68.

1384, 1395 e 1402, notiamo che fino al 1384 incluso, la famiglia di Lapo apparteneva alla fascia sociale dei meno abbienti di Castelfiorentino, con una cifra d'estimo superiore a due lire, anche se con un margine di soli soldi 8, ma è nel 1414 che la troviamo tra le dieci famiglie più ricche del paese con una cifra d'estimo di lire 7 e soldi 14⁶.

Possiamo quindi affermare che la fortuna di questa famiglia si incrementò in modo considerevole nel corso di un decennio, dal 1390 al 1400, per cause che a noi rimangono oscure e che possono essere solo ipotizzabili.

Sicuramente il padre di Lapo fu iscritto all'arte dei Linaiooli; nel libro di ricordi troviamo infatti scritto che, il 18 marzo 1439, i consoli dell'arte dei Linaiooli invitarono Lapo a pagare tre lire di piccioli «per resto della sua tassa di soldi otto l'anno per lo torchietto del contado». Lapo aggiunge che «detta arte riconobbi per lo contado per beneficio di Pacino di Lapo mio padre»⁷. Non sappiamo la data della sua «immatricolazione», ma è certo che Lapo seguì le orme paterne, definendosi sempre, almeno fino al 1421, ritagliatore⁸.

Meno chiara è la vicenda legata all'arte degli Albergatori. In un registro di tale corporazione, contenente le matricole per la città, contado e distretto dal primo maggio 1353 all'aprile 1410, troviamo annotata l'iscrizione di *Lapus Pieri Pacini, popolo S. Benedicti da*

⁶ Nella «libra» del 1357 la famiglia di Lapo è allibrata per soldi 17; nel 1365 per soldi 15; nel 1373 sempre per soldi 15; nel 1384 per soldi 10; nel 1395 per lire due e soldi otto; nel 1402 per lire quattro e soldi due, ed infine nel 1414 per lire sette e soldi quattordici. Cfr. ASF, *Estimo*, 264, 267, 266, 269, 270, 258, 259. Nei registri dei «capifamiglia», il valente della famiglia di Lapo viene rilevato solo per il 1393 ed espresso in lire 50 (ASF, *Estimo* 239, c. 483v), prima di questa data, la dizione *nihil* affiancata alla descrizione dell'unità familiare, rileva il fatto che il *fuoco* non possedeva beni tassabili. Per gli anni successivi al 1393 non è possibile sfruttare i registri dei «capifamiglia», poiché le recate del comune di Castelfiorentino corrispondenti alla «libra» del 1402 e del 1414 sono andate disperse.

⁷ AOIF, *Libro di ricordi*, c. 74.

⁸ La corporazione dei linaiooli, insieme ai mercanti di ritaglio, i calzolari e i rigattieri avevano formato un'unica associazione a partire dal marzo del 1291. I linaiooli potevano vendere ogni tipo di tela, tessuti di seta, importare e vendere piume da letto o da ornamento, tra cui anche penne di struzzo e acquistare roba usata per rivenderla. Si veda G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, in *Opere di Gaetano Salvemini*, vol. I, a cura di E. Sestan, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 57 e R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1956-1968, vol. VI, p. 324.

Florentia per gli anni 1353, 1394, 1409⁹. Si tratterebbe di un riconoscimento postumo fatto in vece del padre, come Lapo specifica nel suo libro di ricordi dichiarando di aver pagato soldi 35 per riconoscere nel 1433 l'arte degli Albergatori, per la matricola di Pacino¹⁰. Solo pochi anni più tardi, nel 1435, Lapo pagherà 20 lire all'arte degli Albergatori «per lo suo consolato»¹¹, ma niente conosciamo della sua attività di albergatore, così che risulta impossibile fare luce su questo aspetto della sua vicenda economica.

Tra il 1384 e il 1390, Pacino acquista un orto e una casa a Castelfiorentino, riceve in eredità da un tale Francesco d'Andrea un terreno ulivato con querce nel comune di Fabbrica, nel contado di Pisa, di «staïora 3 o circa a grano» e una casetta a Varna con un pezzo di terra e un poco di bosco¹². Nonostante la modesta entità dei beni immobili, quando Pacino morì nel novembre del 1403, Lapo annotò che «morì uno dei priori di Castello fiorentino e sotterrossi con grande honore»¹³. Il prestigio sociale di questa famiglia, raggiunto in un arco di tempo piuttosto ristretto che va dall'ultimo decennio del Trecento ai primi anni del XV secolo, è confermato anche dal fatto che nel 1410 venne accordata a Lapo la richiesta di costruire una cappella nella chiesa di S. Francesco di Castelfiorentino. La cappella di famiglia divenne così testimonianza di devozione e di ricchezza e Lapo, tra il 1411 e il 1446, spese in opere murarie e in forniture di arredi sacri più di duecento fiorini. La chiesa di S. Francesco fu fornita di ricchi paramenti: corporali e paliotti di tessuto drappeggiato in oro, tovaglie di lino con seta, calici d'argento e oro, tavole d'altare fregiate, affreschi e molte altre cose preziose. Inoltre Lapo di Pacino non dimenticò di officiare annualmente la festa del santo patrono con cere per candele e olio per le lampade, con «pia-

⁹ ASF, *Arte degli albergatori* 5, cc. 5, 26v, 60.

¹⁰ *Libro di ricordi*, c. 68: «Richordo che ogi questo dì 13 di novembre 1433 io Lapo di Piero detto Pacino da Castello fiorentino, riconobi l'arte degli albergatori per Firenze per la matricola di Piero di Lapo detto Pacino da Varna, abitatore a Castello fiorentino, mio padre (...). Ed io per riconosciella, pagai a notai e messi della detta arte soldi trentacinque di piccoli».

¹¹ AOIF, *Estranei* 577, c. 82v: «L'arte degli albergatori di Firenze deono avere più mesi adirietro fa, lire 16, sono per lo mio consolato, cioè quando fui consolo. Questi deono avere perchè feciono per lo chorpo dell'arte che chi fosse consolo non avesse a fare disinare».

¹² *Libro di ricordi*, cc. 53v, 58, 59.

¹³ *Ivi*, c. 58v.

tanze, grano e vino», così come si legge nelle sue destrazioni fiscali del catasto del 1433. Dagli inventari dei beni donati a questa chiesa e dagli inventari di masserizie del 1413 e 1437, apprendiamo inoltre che la famiglia Pacini si era adornata di uno stemma familiare, si elencano infatti «una targa coll'arme nostra», «un avello di pietra coll'arme nostra» e più oggetti fregiati con lo stemma familiare¹⁴.

Conquistata una indiscussa posizione sociale presso i propri concittadini, Lapo rivestì, tra il 1413 e il 1414, l'incarico pubblico di «ufficiale d'estimo». Molto intensi sono infatti in questo periodo i rapporti con la città di Firenze per incarichi affidatigli dal comune di Castelfiorentino per pagamenti di tasse e di estimi, ed è proprio in questi anni che Lapo cominciò a porsi come tramite tra città e contado, cominciò cioè ad ampliare i propri traffici rifornendo i suoi concittadini di ciò che gli richiedevano: zucchero, zafferano, pelli di cervo, scarpe, stoffe, tele ecc. In uno dei numerosi soggiorni di Lapo a Firenze, morì sua madre che fu sepolta in San Felice in Piazza «con grande onore al chorpo e alla famiglia»¹⁵. L'inurbamento nella città gigliata pare comunque databile con sicurezza solo al febbraio del 1421, quando Lapo di Pacino si iscrisse all'arte di Por Santa Maria, anche se, come abbiamo visto, i rapporti con la città di Firenze furono assai frequenti anche prima di questa data; non a caso, nel 1411, Lapo giunse alle sue seconde nozze con una donna fiorentina: monna Filippa di Iacopo di ser Michele Dotti, dalla quale ebbe in dote 300 fiorini¹⁶. È interessante notare che testimone di nozze fu Rinaldo di Maso degli Albizzi il quale era stato podestà di Castelfiorentino nell'ottobre del 1405¹⁷. Questa notizia conferma ancora una volta che la famiglia Pacini doveva essere assai in vista in questi anni, tanto da potersi permettere l'amicizia di un rappresentante dell'oligarchia fiorentina. Lapo redasse nel suo libro di ricordi

¹⁴ *Ivi*, cc. 41-47v; cc. 52v-53; cc. 72-73v.

¹⁵ *Ivi*, c. 60.

¹⁶ *Ivi*, cc. 50v, 51, 60. Sulla prima moglie non abbiamo altro che una sporadica informazione relativa al gennaio del 1398, anno in cui il notaio Giovanni d'Antonio da Gambassi ratificò la somma di fiorini 125 portati in dote a Lapo, ma rimaniamo all'oscuro delle cause e della data della sua morte.

¹⁷ «Detto parentado feci per le mani de' nobili e prudenti huomini Rinaldo di messer Maso degli Albizi e di Ghimenti di Stefano ritagliatore, cittadini fiorentini». *Ivi*, c. 60.

l'elenco delle spese che aveva sostenuto nel «vestire nozze» e in alcune opere murarie per la casa di Castelfiorentino che complessivamente ammontarono a più di 350 fiorini¹⁸. Vi sono elencate le spese per acquisti di stoffe pregiate lavorate secondo l'uso di Damasco, l'acquisto di «dua anelle belle» (un diamante e uno zaffiro), le spese in confetti e spezieria ed infine le spese del pranzo nuziale per offrire parmigiano, vitella, vino e capponi.

Nell'aprile del 1434 anche Filippa moriva senza lasciare figli e nel luglio dello stesso anno Lapo giungeva alle sue terze nozze con una certa Dianora, figlia di Bernardo di ser Lodovico Doffi lanaio fiorentino, da cui riceveva in dote 500 fiorini¹⁹. Neanche Dianora poté concedergli la gioia di un erede e nel gennaio del 1445 egli e la moglie si ritirarono nell'ospedale degli Innocenti, inaugurato proprio in quel periodo, donando a questo tutti i loro beni²⁰. Nell'istituzione fondata dai mercanti dell'arte della Seta, volta al ricovero dei bambini abbandonati, Lapo ebbe per diversi anni, anche se con qualche interruzione, l'incarico di camarlingo. Morì ultrasettante il 24 ottobre del 1452 dopo una breve malattia²¹.

Le prime attività economiche documentabili, praticate dal Lapo e dal padre soprattutto nel periodo che va dal 1401 al 1410, sono quelle legate all'attività speculativa di prestiti in grano «a rinnovare» e di acquisto di cereale «a termine» e probabilmente furono proprio queste attività, insieme alle operazioni di prestito di denaro su pegno e ai contratti di soccida, che permisero alla famiglia Pacini di costituire il primo nucleo della loro ricchezza. Le prime 39 carte del *Libro di ricordi*, attestano infatti un'intensa attività speculativa sui prestiti in grano da «rendere a nuovo». Il grano normalmente veniva ceduto ad un prezzo superiore a quello di mercato e doveva essere restituito a breve scadenza. A partire dal 1401, Lapo registra tutti i prestiti in grano che normalmente avvenivano in primavera e che dovevano essere restituiti in luglio o in agosto, cioè al momento del nuovo raccolto. Con pre-

¹⁸ *Ivi*, c. 50v.

¹⁹ *Ivi*, c. 69v.

²⁰ *Ivi*, c. 76v.

²¹ La data di morte è annotata nel registro denominato *Testamenta et donationes* (IX, 1) dell'Archivio dell'Ospedale degli Innocenti a c. 123.

cisione Lapo trascrive il nome del debitore, il luogo della sua provenienza, il giorno, il mese, l'anno, la quantità di grano (o di altro cereale) andata in prestito, il suo valore monetario, nonché il nome di uno o più mallevadori, quindi, i termini di restituzione.

La tabella che segue elenca il numero dei prestiti e la quantità di grano (ma anche di spelta, orzo, miglio ecc.), espressa in staia per oltre un decennio, dal 1401 al 1412²²:

ANNO	N. PRESTITI	STAIA
1401	10	44
1402	19	52,5
1403	1	12
1404	44	204
1405	34	154
1406	48	204,5
1407	—	—
1408	—	—
1409	1	2
1410	18	91
1411	32	243
1412	19	95

Come si può notare dai dati sopra elencati, gli anni in cui più intensa è questa attività sono compresi tra il 1404 e il 1406, non abbiamo alcuna rilevazione per il 1407 e il 1408, mentre abbiamo una netta ripresa del mercato tra il 1410 e il 1412. Non sappiamo quali furono i motivi che spinsero Lapo ad abbandonare questa attività per il 1407 ed il 1408, è da escludere che la ricchezza dei raccolti abbia rallentato questo tipo di operazioni, poiché è attestata dalla cronachistica contemporanea proprio per questo periodo una diffusa povertà di raccolti²³. Forse altre attività di maggior rendita, come la

²² Per gli anni compresi tra il 1401 e il 1406 si è riportata la tavola comparsa nello studio di G. PINTO, *Note sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria cittadina nella Toscana tardomedievale*, «Ricerche storiche», 1 (1980), ora pubblicato in G. PINTO, *La Toscana nel Tardo Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1982. I calcoli per gli anni successivi al 1406 sono miei.

²³ M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983, p. 49. Gli autori, avvalendosi della cronachistica contemporanea, rilevano che invernate inclementi causarono povertà di raccolti nel 1408 e nel 1410 e «un'epidemia, sia pure non fra le maggiori, si propagò per la Toscana nella tarda primavera e nell'estate del 1411».

bottega dei panni e la bottega del ferro, aperte proprio in questo periodo, distolsero Lapo da queste operazioni speculative sui grani, anche se questo non è certo ed altre ipotesi potrebbero essere valutate.

Dal 1401 al 1409 i prestiti sono quasi esclusivamente in grano, mentre dal 1410 al 1412 i prestiti sono soprattutto in spelta, orzo e panico. Per il 1410 su 91 staia di cereali andate in prestito, 51 sono di grano, 37 di spelta, 3 di orzo; per il 1411 su 243 staia complessive abbiamo questa suddivisione: 216 staia di orzo, 31 di spelta, 27,5 di panico, 9 staia di grano; infine, per il 1412 su 95 staia complessive abbiamo 89 staia di orzo e solo 6 staia di grano. La maggiore presenza dei cereali inferiori rispetto al grano è una sicura spia del fatto che ci si trovi in annate di carestia, il prezzo del grano venduto da Lapo nel maggio del 1412 a soldi 45 lo staio, contro i 20 soldi lo staio del giugno 1410 dimostrerebbe questa tesi²⁴. È noto che negli anni di carestia venivano utilizzati anche i cereali inferiori per la panificazione, che di solito, nelle annate di raccolte normali, erano riservati per l'alimentazione degli animali²⁵.

Per quanto riguarda il frumento sappiamo che erano diffuse in questo periodo quattro qualità di grano: il calvello, il siciliano, il comunale e il grosso. Il grosso era il grano meno pregiato, dalle spighe rossicce veniva usato nella panificazione, ma era inferiore per qualità ai grani gentili. Con il termine "siciliano" si indicò sicuramente il frumento duro proveniente dall'isola, ma coltivato anche in alcune parti del contado fiorentino, spesso impiegato per la produzione di lasagne e maccheroni. Con il termine "calvello" si indicava una qualità di grano tenero, privo di reste (ossia "calvo"), eccellente per la panificazione, coltivato nei terreni alluvionali di pianura. Assai pregiato, anche per il limitato spazio che le campagne fiorentine, in prevalenza collinari, potevano offrire a questa coltura, il calvello veniva utilizzato per confezionare un pane bianchissimo e delicato, ed era il grano più caro e più richiesto sul mercato. Infine, con il termine comunale si indicava il grano comune,

²⁴ *Libro di ricordi*, cc. 30v, 37v.

²⁵ Questo è vero soprattutto per quanto riguarda gli usi degli abitanti di città; gli abitanti del contado utilizzavano invece i cereali inferiori per la panificazione anche in annate di buoni raccolti. Si veda E. FIUMI, *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, «Archivio Storico Italiano», 1953, pp. 207-241.

ovvero quello maggiormente diffuso nel contado fiorentino e sul mercato cittadino²⁶. Mancando ogni specificazione sul tipo di frumento che Lapo vendeva, sicuramente dovette trattarsi di grano comunale.

Analizziamo adesso il prezzo di vendita e di acquisto dei cereali per il periodo compreso tra il 1401 e il 1412, per quanto è possibile ricavare dal libro di ricordi. Le operazioni che si riferiscono al 1401 non riportano mai il prezzo del grano dato in prestito, salvo in un caso in cui si esprime tale valore in soldi 26, per gli altri casi, trattandosi soprattutto di grano «a rinnovare», la fonte si limita a fornirci l'indicazione sulla quantità del cereale. È probabile che la terminologia «a rinnovellare», «a rinnovare», «al nuovo», spesso impiegata nella fonte, indichi sia l'acquisto di grano «a termine», anche se limitato al solo raccolto successivo alla stipulazione dell'accordo, sia il prestito in natura da restituire col nuovo raccolto.

Nel 1402 abbiamo per il grano valutazioni di vendita che vanno da un minimo di soldi 22 ad un massimo di soldi 28. Nell'aprile del 1403 le 12 staia di grano prestate «al nuovo» ad un certo Leprando di Giovanni, furono valutate in soldi 21 per staio. Nel 1404 ricaviamo dalla fonte valutazioni del grano che vanno da un minimo di soldi 20 ad un massimo di soldi 22. Per il 1405 troviamo dei valori per il grano che oscillano tra i 24 e i 38 soldi, mentre i pochi esempi che si riferiscono ai cereali inferiori indicano tali valori: per il miglio 10-12 soldi e per la segale soldi 15.

Nel 1406 il grano viene dato in prestito ad un prezzo oscillante tra i 26 e i 32 soldi. Le due staia di miglio prestate nell'aprile del 1409 furono valutate in soldi 17 lo staio. Nel 1410 Lapo di Pacino prestava il grano ad un prezzo compreso tra i 19-20 soldi per staio. Per il 1411 non conosciamo le valutazioni del grano, mentre siamo a conoscenza dei valori dell'orzo venduto tra i 21-27 soldi per staio, della spelta tra i 12-15 soldi e del panico a soldi 25. Infine, per il 1412 troviamo una sola operazione che si riferisce al prestito di grano valutato in soldi 45, l'orzo, invece, fu valutato tra i 20-22 soldi per staio. Per quanto riguarda il costo di acquisto del cereale, si han-

²⁶ G. PINTO, *La Toscana*, cit., pp. 93-95.

no annotazioni solo per il 1405 e il 1406. Nel 1405 il grano venne acquistato a soldi 21 lo staio, mentre nel settembre del 1406 fu acquistato per soldi 17.

Come ha già rilevato Giuliano Pinto nel suo studio sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria cittadina²⁷, le operazioni di prestito a termine e prestito a breve scadenza di cereale, assicuravano a Lapo di Pacino interessi altissimi, sull'ordine del 40-50%, grazie al valore altissimo, comprensivo già degli interessi, attribuito al grano al momento del prestito. Tuttavia, in assoluto, non dovettero fruttare che qualche decina di fiorini l'anno, ma erano ugualmente significativi, poiché testimoniano una pratica ancora largamente diffusa tra i ceti mercantili del contado e l'intreccio di attività commerciali, agricole, speculative in cui essi erano implicati.

Il grano che Lapo acquistava nell'agosto del 1405 a soldi 21 per staio, veniva venduto nell'aprile del 1406 da un minimo di soldi 26 per staio ad un massimo di soldi 32, ricavandone un guadagno dal 25 al 50%. Il grano veniva ceduto nella primavera ad un prezzo assai superiore a quello che avrebbe avuto al momento dei nuovi raccolti quando, secondo le leggi di mercato, il costo dei grani calava. Così, colui che riceveva in prestito nella primavera una certa quantità di grano, era costretto a restituire in agosto una quantità superiore per saldare il debito. Nel maggio del 1402 un certo Cuccio di Fazio da Petriccio, riceve in prestito 4 staia di grano per s. 24 lo staio; in agosto restituisce non più le quattro staia, ma sei staia di grano a s. 15, d. 6 lo staio. Sempre per esemplificare, notiamo che nel maggio del 1404 un tale Cefarello di Biagio riceve in prestito 6 staia di grano a s. 22 lo staio per complessive lire 6, soldi 12. In agosto restituisce 6 staia di grano a s. 14 d. 4 lo staio e a settembre consegna 3 staia di grano «roboso e triste» per s. 13 d. 4 lo staio. Quindi, nove staia complessive contro le sei prestate a primavera.

A volte si presta grano e si riceve al nuovo raccolto cereale diverso. Nel maggio 1405 un tale Cecco di Bartolomeo dalla Fonte, riceve 4 staia di grano a s. 32 lo staio. Un anno più tardi, nel settembre del 1406, restituisce 48 staia di spelta a s. 8 d. 4 lo staio e quat-

²⁷ G. PINTO, *Note sull'indebitamento contadino*, cit., pp. 207-223.

tro staia di grano a s. 19, d. 4 lo staio. Qualche volta, per cautelarsi, si specifica che il grano da restituire deve essere di «cima», oppure deve essere «nuovo e buono», oppure «comunale».

I clienti di Lapo di Pacino che tra il 1401 e il 1412 fecero ricorso al prestito in frumento, provenivano dalla media e bassa Valdelsa, da Montaione, da Collepatti, da Gambassi, da Pontorme, da Nebbiano ecc., ed erano in gran parte mezzadri o fittavoli. Tra gli acquirenti troviamo però anche un maestro di scuola, un beccaio, due maniscalchi, due «chiavaioli», un cimatore e il pievano della chiesa di S. Ippolito di Castelfiorentino. Solo una minima parte di essi compare per più di una operazione, in genere si trattava di clienti occasionali che facevano ricorso a tali tipi di prestito quando più erano costretti dalla necessità.

Parallela all'attività legata al commercio dei grani è quella attinente all'attività di rigattiere. Quando nel 1409 Lapo aprì a Castelfiorentino la «bottega nuova del ferro, della lana e della mercie», apparteneva già ad una delle famiglie più in vista del paese. Questa nuova attività fu distinta da quella della bottega dei panni, che probabilmente dovette essere già operante prima del 1409. Infatti, in calce a molte annotazioni del registro denominato *Debitori della bottega nuova*²⁸, dopo aver trascritto il nome dei debitori e la ragione del debito, nonché la sua entità monetaria, Lapo a volte rimanda al *Libro I rosso della bottega dei panni*, aggiungendo: «posto ad altra sua ragione». Quando invece è possibile stabilire gli articoli venduti, notiamo che questi sono di vario genere: si va dai prodotti destinati agli agricoltori come le «falci fienai» o i «bomberali»²⁹, alle materie prime destinate ai calzolari come il cuoio e le pelli, a quegli articoli, infine, destinati ai coltrici come i «pannicelli volterrani» o le tele di «panno lino».

Per quanto riguarda la provenienza di queste merci, solamente una annotazione ci indica che il ferro proveniva da Pisa e probabilmente doveva trattarsi di metallo estratto nelle miniere dell'isola

²⁸ AOIF, *Estranei* 577.

²⁹ Da *Bombere*, vocabolo contadino. Quel legno in cui si incastra il vomero. *Vomis bomberale*, ferro che fende la terra, incastrato nel legno, detto perciò vomerale e dai contadini bomberale. N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, UTET, Roma-Torino-Napoli, 1861-1879, *ad vocem*.

d'Elba e trasportato a Porto Pisano, da dove veniva poi smerciato in tutta la Toscana³⁰. Spesso si trattò di rivendita di articoli usati come le «gamure» o i «cappucci», oppure di ferro vecchio. Sebbene non sia possibile ricavare le percentuali di guadagno sulla merce venduta, poiché non abbiamo mai annotazioni sul prezzo d'acquisto dei prodotti, ho calcolato per un periodo compreso tra il 1409 e il 1412 il giro d'affari di Lapo, considerando il numero dei debitori e l'entità monetaria dei debiti espressa in lire, soldi e denari:

ANNO	N. DEBITORI	ENTITÀ/DEBITO
1409	54	l. 540 s. 13 d. 2
1410	26	l. 207 s. 19 d. 5
1411	8	l. 178 s. 9 d. 3
1412	9	l. 265 s. 6 d. 1

La tabella fa intuire un giro d'affari di gran lunga superiore alle speculazioni sui grani. Gli acquirenti di Lapo furono in gran parte occasionali, ma troviamo anche clienti abituali. Sulla base dei negozi commerciali di cui sopra, ho calcolato che vivevano a Castelfiorentino in questo periodo due maniscalchi, sette chivaioli, cinque fabbri, cinque calzolari, un coltellinaio, un cuoiaio, due speziali, due pizzicagnoli, un bicchieraio, un pellicciaio, un sarto, due fornai, un pollaiolo, un beccaio. Naturalmente, su un totale di 371 nuclei familiari elencati nella "libra" di Castelfiorentino del 1414³¹, il numero degli artigiani dovette essere superiore a quello rilevato dalle carte di Lapo, considerando il fatto che molti di essi forse non ebbero mai rapporti commerciali con Lapo di Pacino. È probabile che il centro di acquisto di molte delle merci dovette essere il mercato fiorentino, poiché non mancano negli scritti di Lapo le attestazioni delle sue "andate" a Firenze, dove già dal maggio del 1414 egli aveva in affitto una casa in San Felice in Piazza.

³⁰ AOIF, *Estranei* 577 c. 1v: «Bartolomeo di Salvestro da Chastello fiorentino de' dare adì 5 di novembre <1410>, per resto di sue ragioni fiorini otto (...). Anne dati per vettura e ghabella di libbre 800 di ferro mi rechò da Pisa, lire otto».

³¹ Cfr. S. BORGHINI, *Castelfiorentino. Un castello valdelsano nel basso medioevo*, Firenze, Litografia Cartei, 1989, pp. 113-114.

3. *L'inurbamento nella città di Firenze e l'incremento della proprietà fondiaria*

Il 1421 è l'anno in cui Lapo di Pacino si inurbò nella città di Firenze e si iscrisse all'arte della Seta, ed è l'anno di formazione delle prime compagnie commerciali fatte con un tale Vanni d'Andrea e Taviano di ser Lapo «compagni setaiuoli a minuto all'insegna del Gallo»³². A Firenze esistevano in questo periodo circa 45-50 botteghe di setaioli e nel catasto del 1427 la bottega del nostro mercante fu stimata tra capitale liquido e solido di poco superiore ai 500 fiorini. In rapporto al capitale di più di 5000 fiorini investiti nello stesso anno dal setaiolo Andrea Banchi nella sua bottega, quello di Lapo di Pacino era del tutto irrilevante, ma era consistente se messo a confronto con il capitale dei setaioli minuti che di norma ammontava a 200-300 fiorini³³. Nel catasto del 1427 Andrea Banchi aveva in beni immobili, in denari investiti nel Monte Comune ed in depositi commerciali più di 7000 fiorini e fu tassato in 37 fiorini, 10 soldi e 2 denari³⁴. Lapo invece, dedotti gli incarichi, aveva un patrimonio di circa 4000 fiorini tra beni immobili ed investimenti finanziari e fu tassato in 22 fiorini, 16 soldi e 3 denari. Ciò testimonia il fatto che per Lapo di Pacino l'esercizio di setaiolo non fu l'attività principale verso cui si indirizzarono tutti i suoi sforzi, ma fu un'attività come altre praticata per guadagnare. Questi anni vedono anche l'intensificarsi dei rapporti commerciali tra Lapo e Luca del Sera, l'alacre fattore e socio in affari di Francesco di Marco Datini, il quale era ancora molto attivo a Firenze e Pisa sul finire degli anni Venti del XV secolo³⁵. Luca del Sera compare nella denuncia catastale di Lapo del 1427 come uno dei suoi maggiori debitori per un ammontare superiore ai 900 fiorini.

È certo che in questo periodo il giro d'affari di Lapo dovette essere di gran lunga superiore a quello che era solito avere a Castel-

³² AOIF, *Estranei* 577, c. 1v.

³³ F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi. Florentine silk manufacturer and merchant in the fifteenth century*, «Studies in Medieval and Renaissance History», III (1966), pp. 221-285.

³⁴ *Ivi*, pp. 186-187.

³⁵ F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'archivio Datini di Prato*, vol. I, Monte dei Paschi di Siena, Olschki, 1962, pp. 125-335.

fiorentino. Sono documentate trattative di acquisto e vendita di lane e sete spagnole, di sostanze tintorie come l'indaco e il verzino provenienti dai mercati orientali e di stoffe al dettaglio come i ricchi tessuti e drappi «chermisi» e «pagonazzi», stoffe di Perpignano, articoli confezionati come «calzi», «giornee», «cappucci», ed infine pelli camosciate per fare scarpette. Sembra comunque che intorno al 1434 Lapo di Pacino si sia allontanato dal traffico della seta e si sia ripiegato sulle attività economiche legate alla proprietà fondiaria, è in questi anni infatti che incrementò il suo patrimonio immobiliare. Nell'ottobre del 1431 egli aveva acquistato una casa nella città di Firenze, nel popolo di San Benedetto, del valore di 300 fiorini e negli anni seguenti si dedicò agli acquisti di terre e poderi.

Risale al giugno del 1433 l'acquisto in vitalizio del podere denominato "Salvadonica" posto nel comune di Figline Valdarno, comprato dall'abate di S. Maria a Tagliafune per 150 fiorini, su licenza dell'abate di Vallombrosa. Non conosciamo l'estensione di questo podere, sappiamo soltanto che questo fu allogato a mezzadria ad un tale Michele di Francesco e a suo figlio Matteo, con certi patti che esamineremo in seguito. Nell'aprile del 1434 Lapo acquista a vita dall'ospedale di Santa Maria Nuova un «poderuzzo» posto nel popolo di San Miniato al Monte, «luogo detto a Rugianno», del valore di 100 fiorini. Benché non fosse molto esteso (nella denuncia catastale del 1447 si dichiara di poco superiore alle 8 *staia* a corda, equivalenti a circa 4200 metri quadrati), questo era formato da «terra lavorata, vignata e ulivata», da alberi da frutto e da querce, comprendeva una torre e una colombaia, la casa da oste, la corte, il forno, la stalla, la cantina, un pozzo ed un canneto. La vendita comprendeva anche varie masserizie come tini e «tinella», botti, bigonce e «bigonciuole», nonché una mangiatoia, una rastrelliera e un abbeveratoio per colombi. A Pontorme, nei pressi di Empoli, erano comunque dislocate le proprietà terriere più estese di questo mercante. Tra il 1433 e il 1435 Lapo era entrato in possesso in questa zona di circa 18 ettari di terreno coltivato e alberato con i vari annessi rurali: case da lavoratori, stalle, colombaie, porcili, forni e canali da vino. I poderi, condotti a mezzadria, producevano grasse, vino, frutta, olio e le eccedenze venivano smerciate sui mercati di Empoli e Firenze.

Non possedendo un libro specifico dei lavoratori, è possibile

trarre qualche sporadico esempio dei patti concordati con essi esclusivamente dal *Libro di ricordi*. Nel luglio del 1433 il podere sito a Figline viene allogato per tre anni a mezzadria a Michele di Francesco e a Matteo suo figliuolo. Lapo si obbliga a comprare loro un paio di buoi per lavorare il podere e a prestargli 20 fiorini. Promette anche di mettere «mezzo seme» di lino e saggina. Non abbiamo indicazioni sulla divisione delle altre sementi che sappiamo erano spesso a carico del lavoratore, anche se a volte potevano essere divise a metà tra il proprietario e il mezzadro. I lavoratori, da parte loro, si «confessano veri lavoratori» di Lapo di Pacino. Sono obbligati a dare il mezzo di tutto ciò che raccolgono, devono tenere tutto il bestiame a mezzo pro e a mezzo danno e non devono lavorare nessuna altra terra all'infuori di quella di Lapo, né possono impiegare la forza dei buoi per lavorare terre di altre proprietà. Inoltre, nel caso «che non si comprassero temporili per ingrassare in sul podere», i lavoratori sono obbligati a dare ognuno di vantaggio un porco di 200 libbre, recato a Firenze a loro spesa e a gabella di Lapo. Infine sono tenuti ad offrire ogni anno al proprietario due paia di capponi e cinque dozzine di uova, recate a Firenze a loro gabella³⁶. Tale podere non comprendeva originariamente abitazioni, Lapo di Pacino dovette quindi provvedere nel corso degli anni alla costruzione di una casa: sono infatti annotate più volte nei suoi scritti, già dal 1434, le spese di muratura effettuate per l'impiego di maestranze lombarde per costruzioni di mura, di palchi, camini e acquaio³⁷.

Per quanto riguarda il podere di Rusciano, abbiamo menzione dei contratti con i lavoratori solo per il 1446 e il 1448. Nel gennaio del 1446 Lapo allogò a mezzo il «poderuzzo» di Rusciano ad un tale Andrea di Filippo. Egli è obbligato a dare il mezzo di ogni raccolta, cioè «grano, biade, vino, olio, danari di frutta venderà», il mezzo della frutta invernale e la potatura di alberi e «la metà d'ogni cosa, dalla piccola cosa alla grande» ad eccezione della colombina che deve essere tutta a «governo, spese e frutto» di Lapo. Il se-

³⁶ *Libro di ricordi*, c. 67v.

³⁷ «Matteo di Primo lombardo, maestro di murare, de' avere adì 23 di settembre 1434 lire otto, sono per otto di matò a Salvadonica in Valdarno a s. 12 il dì la sua persona e lle spese e per otto di matò Antonino suo chonpangno a s. 8 il dì e lle spese e albergo e ciena per manovale». AOIF, *Estranei* 577, c. 76. Si vedano anche le cc. 95v, 96, 109.

me utilizzato per sovescio, cioè le fave, i lupini e le vecce è diviso a metà tra Lapo e il lavoratore, quest'ultimo è però obbligato a «mettere tutto altro seme seminerà». Nel caso mancassero le canne alla vigna, Lapo è obbligato a provvedervi a proprie spese. Il mezzadro promette di condurre ogni raccolta e bene a Firenze a proprie spese, ma a gabella di Lapo, ad eccezione del vino, il cui trasporto deve essere effettuato a spese del proprietario, salvo che quest'ultimo non acquisti, come promesso, un asinello per il trasporto. Lapo deve provvedere all'acquisto del porcello da ingrassare che deve essere poi tenuto a mezzo pro e a mezzo danno. Egli, inoltre si riserva l'uso di una camera, parte della «volta da vino», la sala terrena, la cucina e la stalla «quando per mia consolazione vi volessi ire, abitare colla donna e la fante». Ogni anno, per Tutti i Santi, il lavoratore deve offrire a Lapo di Pacino un paio di «pollastre» e due dozzine d'uova, «el detto Andrea mi promette lavorallo a uso di buono lavoratore e per altri non confessallo, e promettemi tornare abitare lassù in sul detto podere»³⁸.

Non molto dissimili sono gli altri patti con i lavoratori. Nell'agosto del 1446 viene stipulato un contratto di mezzadria tra Lapo di Pacino e Antonio di Fruosino che sostituisce dopo solo otto mesi il lavoratore Andrea di Filippo. Anche Antonio di Fruosino si obbliga a dare il mezzo di tutte le raccolte di grano, di vino, di olio, di zafferano e di frutta e si impegna a mettere tutte le sementi. Solamente la coltura del lino è riservata al lavoratore a suo esclusivo frutto, egli infatti deve mettere «il seme di suo e ogni seme ne cava deve essere suo proprio». Lapo promette di comprare un asinello del valore di 3-4 fiorini posto a rischio di pro e di danno del lavoratore, nel caso che quest'ultimo volesse andare «ricogliendo ispazzatura per il podere». I costi per l'impiego della colombina e del sovescio sono divisi a metà tra il proprietario ed il lavoratore, mentre per quanto riguarda il letame, l'acquisto spetta al proprietario ed il trasporto al contadino. Sussistono come di consueto le onoranze fatte annualmente al proprietario. Viste le dimensioni limitate del podere di Rusciano, Lapo non ritenne indispensabile acquistare dei buoi per il lavoratore, nonostante che essi venissero impiegati anche in

³⁸ *Libro di ricordi*, c. 78.

terreni inferiori ad un ettaro di terreno³⁹. Con il contratto mezzadrile stipulato nel gennaio del 1448 tra Lapo di Pacino ed un tale Bono di Tofano, si confermano nelle linee generali i patti fatti con gli altri lavoratori del podere di Rusciano. Il nuovo lavoratore, rispetto ai precedenti mezzadri, è tenuto ad apportare a sue spese una miglioria al podere, promette infatti di «chiudello d'intorno coi pruni per modo istia bene». Il contratto ha durata annuale ed è rinnovabile «con patto che ciascuno di noi il debba dire tre mesi innanzi quando non volessi l'avesse a lavorallo».

Per quanto riguarda i poderi di Pontorme abbiamo un riferimento ad un contratto mezzadrile del 1446 relativo al terreno delle Piagge, al podere cioè di circa 5 ettari senza case né annessi agricoli. Questo podere venne allogato nel gennaio del 1446 a Papino e Martino di Nanni da Cortenuova. I detti lavoratori promisero di apportare notevoli migliorie al podere, promisero infatti di incrementare le colture arboree, di porre dei nuovi piantoni di alberi e di viti, promisero di rilevare argini e fosse e di vangare ogni anno la quarta parte del terreno. Oltre alle migliorie relative alle colture, i mezzadri promisero di costruire sul podere una capanna per mettervi le bestie «ed anche istarvi colle persone». Promisero anche di lavorare esclusivamente il terreno di Lapo, fatta eccezione per il loro proprio terreno situato a Cortenuova e per «quello poco di terreno di Nicolò di Sinibaldo» posto in mezzo ai possedimenti di Lapo. Quest'ultimo, da parte sua, promise di prestare ai lavoratori 100 lire affinché essi «possano comperare un paio di buoi per lavorare detto mio terreno». Non conosciamo la durata di questo contratto, ma è l'unico che viene stipulato con dei lavoratori possessori di terreno proprio. Mancano anche i riferimenti alle onoranze dovute al proprietario, ma non possiamo stabilire se queste fossero veramente escluse dal contratto, oppure, come probabile, fossero state tralasciate dai ricordi di Lapo. Evidente retaggio degli omaggi feudali, le onoranze erano giustificate talvolta come corrispettivo per l'uso del-

³⁹ L.A. KOTEL'NIKOVA, *Condizione economica dei mezzadri toscani nel secolo XV (consumo, livello di vita)*, in *Domanda e consumi, livelli e strutture (nei secoli XIII- XVIII)*, Atti della sesta settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", Firenze, Olschki, 1978, p. 96.

la casa colonica e per il permesso di allevare una certa quantità di pollame o di suini sul fondo per uso domestico⁴⁰.

Il libro di ricordi ci permette di indagare in alcuni casi anche sulle condizioni dei mezzadri che, in linea generale, non dovettero essere particolarmente floride. Innanzi tutto si rimane colpiti dalla mobilità di essi; sul podere di Rusciano i lavoratori sono sostituiti quasi annualmente, mentre negli altri poderi più estesi la famiglia colonica sembra mutarsi dopo 3-5 anni. Ciò sarebbe da ricondurre al prevalere nel contratto mezzadrile del volere del proprietario sia nello stabilire la durata del contratto e i modi di conduzione del fondo, sia nello scegliere e cambiare le persone coltivatrici. Un'altra annotazione da fare riguarda i debiti che annualmente contraggono i mezzadri con il proprietario: si va da qualche decina di lire fino ad una cinquantina di fiorini. Nei debiti monetari erano compresi il valore dei buoi, del bestiame minuto e delle scorte morte, nonché il valore dei cereali dati in prestito per seminare o per consumo diretto del lavoratore. Nanni e Piero Ducci, ad esempio, lavoratori a Salvadonica, nel debito del 1448 ebbero inclusi i denari di «presta», i denari contanti, il grano e la biada ricevuti da Lapo per loro vivere, calcolati in tutto in più di 20 fiorini. Il valore dei buoi e degli asini che tenevano a mezzo pro e a mezzo danno, furono invece calcolati a parte ed espressi in più di 28 fiorini. Sono frequenti anche le annotazioni sul grano dato in prestito da Lapo ai lavoratori per le loro necessità alimentari. Così, ad esempio, Matteo d'Andrea, lavoratore a Pontorme, riceve nel maggio del 1444 tre staia di grano, «i quali», scrive Lapo nel suo registro denominato *Debitori e creditori B*, «gli prestat per vivere e demmi rendere in calend'agosto staia 3 di buon grano»⁴¹. Anche i lavoratori Papino e Martino, anch'essi del podere delle Piagge, ricevettero nel gennaio del 1448, ventiquattro staia di grano e Lapo annotò: «ebono da me in Puntormo per loro vivere e debomi dare quel pregio venderò l'altro, o veramente non vendendo, rendermelo d'agosto 1448»⁴². Così pure il lavoratore del

⁴⁰ Cfr. G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino, Einaudi, 1973, p. 705.

⁴¹ AOIF, *Estranei* 579, c. 45v.

⁴² *Ivi*, c. 68v.

podere di Rusciano, Antonio di Fruosino, ricevette nel novembre del 1446 staia 6 di grano per «seminare e per mangiare» a soldi 18 lo staio⁴³.

A volte, come nel caso specifico di Stefano di Drea, lavoratore del podere detto della Torre, sito a Pontorme, fu incluso nel debito monetario una sorte di penale per non avere rispettato i patti contratti, ad esempio per avere impiegato la forza dei buoi su terreni di altra proprietà: «de' dare l. 40, sono per la mia parte arò altrui cho miei buoi a prezzo che non dovea arare, chome per la scritta apare de' patti ispressamente»⁴⁴.

Lapo di Pacino non si limitò a dare in prestito ai propri lavoratori qualche staia di grano, ma prestò loro anche denaro contante per colmare i loro bisogni, come quei tre fiorini larghi prestati nel 1448 a Papino di Nanni per «compimento della dota dela Serena nipote di detto Papino»⁴⁵. Sicuramente non migliori dovettero essere le condizioni economiche dei lavoratori Santi e Simone di Nardo da Ponzano se nel luglio del 1442 furono costretti da necessità a vendere la loro casa con alcuni patti proprio a Lapo di Pacino e non furono più in grado di riacquistarla⁴⁶.

Possiamo quindi affermare che le condizioni economiche di questi lavoratori terrieri furono in genere assai precarie, ed è probabile che essi fossero costretti dalle circostanze a dedicarsi ad attività economiche integrative per mantenersi ad un livello di vita spesso di pura sussistenza. Alle donne, ad esempio, erano affidate attività economiche aggiuntive come il tenere a balia qualche fanciullo, oppure quelle legate all'industria tessile. Frequenti sono infatti negli scritti di Lapo di Pacino le annotazioni sulla «gramolatura» e «scapechiatura» del lino che però non fruttavano che qualche lira di guadagno.

Per quanto riguarda le colture e la produzione, purtroppo non siamo a conoscenza delle rendite padronali dei poderi di Lapo di Pacino. Gli unici dati certi in nostro possesso sono quelli tratti dalla portata catastale del 1447, dove troviamo l'indicazione delle ren-

⁴³ *Ivi*, c. 69v.

⁴⁴ AOIF, *Estranei* 577, c. 129.

⁴⁵ AOIF, *Estranei* 579, c. 87v.

⁴⁶ *Libro di ricordi*, c. 75.

dite annuali⁴⁷ che dovranno comunque essere considerate puramente indicative⁴⁸.

Dal podere di Rusciano, Lapo dichiara di ricavare annualmente 8 staia di grano, 10 barili di vino e 6 libbre di frutta. Dal podere di Salvadonica, nel popolo di Santa Maria a Tagliafune, egli dichiara 50 staia di grano, 10 barili di vino, 20 staia di grano. È evidente che il gettito maggiore delle raccolte di grano e di vino proveniva dai poderi di Pontorme che superavano i 18 ettari di terreno. Da questi poderi si ricavava complessivamente 113 staia di grano, 65 staia di biada, 61 barili di vino che, sommati alle raccolte degli altri poderi, davano un gettito globale di 171 staia di grano, 85 staia di cereale inferiore e 86 barili di vino. La produzione dell'olio risulta essere completamente assente dalle rendite. Sicuramente i pochi olivi coltivati nel podere di Rusciano non erano in grado di assicurare una rendita annua degna di nota. La rendita di frutta è attestata solo per il «poderuzzo» di Rusciano, nonostante che l'impianto di alberi fruttiferi sia ricordato anche nella descrizione degli altri poderi, ma è probabile che solo da quest'ultimo si ricavasse una produzione annua capace di offrire qualche provento. La vendita di fichi, ciliegie, pere, susine e mele, fruttò nel 1440 complessivamente 28 lire che furono equamente divise a metà con il lavoratore Antonio di Giovanni. Si trattò di modesti introiti che però, sommati alle vendite di grano e di vino, contribuirono ai guadagni di Lapo di Pacino. Dopo essersi allontanato dai traffici commerciali intorno al 1434, Lapo ripiegò su attività economiche legate alla vendita di prodotti alimentari che in parte provenivano dalle sue proprietà di contado. Taddeo di Francesco Gualzegli granaio fiorentino, fu un assiduo cliente di Lapo: tra il 1439 e il 1443 acquistò più di 750 staia di grano. Il vino, invece, fu rivenduto in gran parte al vinattiere Antonio di Ridolfo che smerciava il prodotto sulla piazza fiorentina. Alcune trattative interessarono anche acquirenti che operavano sul mercato empolesse, come quel tale Santi di Vitolino da Sovi-

⁴⁷ ASF, *Catasto*, 684, cc. 691-692v.

⁴⁸ Sulla scarsa attendibilità dei catasti dopo il 1427 si veda E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV - XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1966, pp. 63-72.

gliana che acquistò nel 1446 più di 200 staia di grano vecchio, o Fortino d'Agnolo da Avane che comprò nello stesso anno 156 staia di grano per complessive 143 lire.

Il quadro di questo mercante non sarebbe completo se tacessimo l'atto della sua "commissione" nell'ospedale degli Innocenti. Nella cerimonia inaugurale di apertura del nuovo ospedale del 27 gennaio del 1445, «messer Marco, primo spedalingo (...) vestì un oblato, ovvero commesso, di vestimenti neri con un bambino in petto de li stessi panni, et ebbe nome questo tale Lapo di Piero Pacini»⁴⁹. Con questa "commissione" Lapo lasciava agli Innocenti tutte le sue proprietà e i denari liquidi, fatta eccezione delle rendite dei denari che aveva investito nel Monte Comune (che in questo periodo ammontavano a più di 5000 fiorini) e delle rendite dei suoi possedimenti fondiari. Giunto ormai alla soglia dei 66 anni con una giovane moglie di soli 30 anni, con alle spalle anni di mercatura e di affari non sempre puliti, può darsi che egli abbia deciso con un atto di magnanimità di salvare la propria anima e di garantirsi nello stesso tempo il futuro che gli restava, sicuro e lontano dagli affanni. Non dimenticò comunque di pensare anche alla chiesa di S. Francesco di Castelfiorentino donandole tre pezzi di terreno e una casetta sita nel borgo di Timignano.

Lapo lasciava all'ospedale degli Innocenti anche tutte le sue masserizie. L'inventario dei beni delle case di Castelfiorentino, di Pontorme e di S. Maria a Tagliafune, redatto da un notaio dell'arte della Seta, occupa sei carte scritte in doppia colonna⁵⁰. Vi sono elencati finì vestimenti, lini, gioielli, oltre ad una grande quantità di masserizie da cucina, tini da vino e attrezzi agricoli. Nello "scrittoio" prevalgono oltre «a più libri suoi e del padre», i libri di carattere religioso come l'*Epistola* di S. Bernardo sulla *Vita Solitaria*, un libro sugli scritti di S. Francesco, un «messaletto piccolo» e inoltre, le *Cronache* di Giovanni Villani e «un Dante in carta bambagina». Nel 1452, dopo la sua morte, la vendita di tutti i suoi beni incise profondamente sulla rendita complessiva dell'o-

⁴⁹ G. BRUSCOLI, *Lo spedale di Santa Maria degl'Innocenti di Firenze dalla sua fondazione ai giorni nostri*, Firenze, 1900, p. 9.

⁵⁰ AOIF, *Entrata e uscita* (CXXII, n. 1), cc. 1-6.

spedale, infatti tale vendita fu calcolata intorno al 40% sull'intera rendita annuale⁵¹.

Nell'ospedale degli Innocenti Lapo di Pacino ebbe un incarico di grande fiducia, fu infatti il primo *camarlingo* dell'istituto. In virtù della sua carica egli era tenuto ad amministrare i fondi dell'ospedale e a tenere le scritture contabili di entrata e uscita di denari. Sono scritti di sua mano i primi due registri della serie *Quaderni di cassa*, un registro di *Ricordanze* e il primo registro della serie *Balie e bambini*⁵². Il 24 ottobre del 1452, dopo una breve malattia, Lapo morì. Si concludeva così la vita di questo mercante condotta tra la ragione di mercatura da una parte e la cura dell'anima dall'altra.

⁵¹ P. GAVITT, *Charity and children in Renaissance Florence. The ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, Ann Arbor, The University of Michigan, 1990, p. 178.

⁵² AOIF, *Quaderni di cassa* (CXXVI, nn. 1-2); *Ricordanze* (XII, n. 1); *Balie e bambini* (XVI, n. 1).